

MUSICA / SAGGIO

**Hugh Barker & Yuval Taylor**

Musica di plastica • Isbn • pag. 246 • Euro 29,00 • Traduzione di Giuseppe Marano

A dire il vero, ci si dovrebbe chiedere come mai un libro come questo non sia uscito prima. "La ricerca dell'autenticità nella musica pop" è la questione fondamentale che, coscientemente o meno, ogni ascoltatore di popular music si pone. Pensateci bene: l'artista 'vero' in opposizione al fenomeno commerciale, la purezza del rock rispetto alla vacuità del pop, l'appartenenza a una cultura di riferimento piuttosto che l'adeguamento alle leggi del mercato... tutti aspetti riconducibili al concetto supremo di *autenticità*, il vero parametro secondo cui l'ascoltatore non biematicamente passivo ha adottato da almeno mezzo secolo per decretare il valore definitivo di un artista. Com'è ovvio, naturalmente, l'autenticità è sempre stata giudicata positivamente, e la sua mancanza considerata un'onta da combattere con tutte le forze a disposizione: il libro è una miniera di esempi in tal senso, dal chitarrista dei Monkees Michael Nesmith, che causò la fine del suo gruppo di (enorme) successo solo per dimostrare il suo valore di musicista, al John Lennon che lasciò i Beatles per trovare la sua reale dimensione di artista; dal Johnny Rotten che tornò a essere Lydon per riscoprire la sua identità dietro la maschera del punk, all'emblematico Kurt Cobain che, in nome dell'autenticità che temeva di aver perso a causa del troppo successo, giunse al gesto estremo del suicidio. Ma è davvero così fondamentale essere *veri*, per avere un riconoscimento effettivo del proprio valore?

Barker e Taylor hanno scritto un libro efficace, meticoloso e articolato per dimostrare tutte le contraddizioni e le false aspettative che ci sono dietro al mito del musicista autentico. Forse il saggio poteva essere più completo, mancando (per scelta) un capitolo dedicato all'hip hop e (per negligenza?) uno che trattasse più approfonditamente le musiche elettroniche e digitali degli ultimi quindici anni. Ma la densità e il valore delle fittissime pagine di "Musica di plastica" sono comunque fuori discussione, purché abbiate la libertà di spirito di accettare la tesi, a tratti sorprendente, degli autori: non è tutto oro quel che è autentico, e soprattutto non tutto ciò che è ritenuto autentico lo è veramente. Nei dieci capitoli che compongono il volume gli autori sembrano quasi divertirsi a smontare i luoghi comuni che accompagnano il concetto di autenticità nel corso del tempo. Il purismo del bluesmen neri o dei songsters folk dell'anteguerra è un falso, poiché la distinzione di razza, stile e canoni di riferimento è un costrutto culturale che non ebbe riscontro reale sul campo (tesi, questa, pressoché identica a quella esposta in tempi non sospetti da Stefano Isidoro Bianchi in "Prewar Folk"). Il mitico Elvis era spontaneo e genuino? Assolutamente no: era istintivo, bravo ma perfettamente consapevole di essere un attore che recitava una parte. Per non parlare della mitologia che ha accompagnato il rock nel suo periodo di massimo sviluppo: "...si è dato per assodato che nel rock i performer debbano essere artisticamente creativi di diritto e che la forza della musica debba essere intimamente collegata alla forza della personalità", cosa che a ragion veduta è un complesso di superiorità bello e buono.

Potremmo ancora dilungarci e parlare del caso emblematico di Neil Young o dei paradossi estremi del punk (forse il genere più genuinamente inautentico di sempre), dell'artificialità sincera della disco music o dell'equivoco fenomeno della world music, che raggiunge il livello della meta-autenticità; ma non avremmo mai abbastanza spazio per raccontare tutto quanto è presente in "Musica di plastica". Leggetelo, assorbitene il senso, e vi sentirete un po' meno *veri*... e un po' più leggeri. (8) *Bizarre*

